

BARCHE SUL METAURO

Gianni Volpe

Premessa¹

Oggi siamo abituati ad avere più possibilità di attraversare il Metauro. Possiamo infatti farlo alla foce, lungo la statale Adriatica presso la chiesa di Madonna di ponte Metauro; alla Cerbara, tra Lucrezia di Cartoceto e Piagge; a Calcinelli, risalendo verso Montemaggiore al Metauro; a Tavernelle di Serrungarina, lungo la strada che dalla Flaminia porta verso le colline di Barchi e Orciano; a Fossombrone, sul vecchio ponte e sul nuovo nella parte orientale della città, e poi ancora oltre, a San Lazzaro e Calmazzo sugli antichi ponti (ma in verità rifatti dopo la seconda guerra mondiale) cosiddetti di Diocleziano e Traiano. Questo nel tratto tra Fano e Fossombrone. Molti altri ponti poi scavalcano il fiume andando verso l'interno, a Fermignano, Urbania, Peglio, Sant'Angelo in Vado, Mercatello sul Metauro e su fino alle sorgenti. Fino a pochi decenni orsono però, quando c'era molta acqua, per attraversare il fiume non si poteva far altro che usare la barca, oppure passare su cavi di ferro lanciati tra due sponde, *il filo* o *i fili*, o montare su ondeggianti passerelle o su *banchi* poggiati a terra, pedagne fatte di tavole o di tronchi d'albero. Più spesso si guadava con i piedi nell'acqua o su qualche biroccio trainato da buoi.

¹ Questo saggio non si sarebbe potuto scrivere senza la collaborazione di Renato Zuccarelli, Marco Cucini e Camillo Conti del Comune di Serrungarina, Piorgiorgio Sanchioni, Viscardo Cinotti, Dario Scarpetti, Dante Marinelli, Dino Rosati e Iole Berardi di Tavernelle di Serrungarina; Anello e Franco Speranzini di Pian di Rose di Sant'Ippolito; Virginio Fiocco, Giuseppina Boiani Tombari, Luciano De Sanctis, Luciano Poggiani, Tarcisio Baldelli di Fano; Daniele Guidi di Lucrezia di Cartoceto; Leo Barbadoro, Tonino Fiorelli, Renzo Battaglini, Gianfranco Bisiccia, Marcello Bonci, Astero e Ortensia Ortensi, Getullio Bacchiocchi, Sanzio Balducci, Renato Bonci, Severino Ordoncelli, Gilda Storoni, Giampiero Pierucci, Daniele Biondi, Ivano Panunzi e Lara Lucciarini di Fossombrone; Giuseppe Bucci e Luigi Biagiotti di Canavaccio di Urbino; Gianni Lucerna, Don Corrado Leonardi, Luciano Silvi, Sergio Visani, Paolo Cellini, Gino Monceri di Urbania; Sergio Pretelli di Urbino; Luigi Rossi di Lapedona, Don Guido Spadoni di Montebello di Orciano di Pesaro; Achille Rossi, Giancarlo Muratori, Giovanni Aiudi di Calcinelli di Saltara; Oddo Boni di Borgaccio di Saltara; Raoul Paciaroni di San Severino Marche; Riccardo Paolo Uguccioni, Eliseo Valentini di Pesaro; Sandro Catani, Giovanni Bischi di Fermignano; Walter Monacchi di Urbino; Danilo Ripanti di Montemarciano; Maria Neve Fogliamanzillo dell'Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano.

Questo breve saggio ha ricercato le tracce degli antichi passaggi tra le cronache, i documenti d'archivio e le antiche mappe, registrando anche le testimonianze dirette degli abitanti e, quando possibile, degli stessi protagonisti di un mestiere oggi definitivamente scomparso, i barcaioli del Metauro. Non è un inventario preciso (sarebbe impossibile) e neanche un lavoro definitivo, ma come è mio stile una sintesi più problematica che conclusiva dei dati e delle riflessioni finora prodotti.

Di barche si parla in numerosi documenti d'archivio e in tante cronache, come pure resta l'indicazione della loro ubicazione nelle mappe catastali e nelle più recenti carte geografiche. A pilotarle erano i barcaioli, o "barcaroli", come si dice qui, l'equivalente dei "passatori" dell'area padana e degli "scafaiuli" abruzzesi. Personaggi talvolta mitici (vedi il pascoliano "Passator Cortese", Lazzaro Scacerni ne *Il mulino del Po* di Bacchelli o Luca Marino de *Le Novelle della Pescara* di D'Annunzio²) che hanno lasciato memoria di sé persino nella onomastica, come testimoniano i cognomi Barcaioli e Barcaroli.

La barca metaurensis non è mai una costruzione gigantesca. Le più recenti, quelle di cui si parla nelle cronache e che si vedono accennate nei rari schizzi delle carte d'archivio, sono basse, lunghe intorno ai 4-6 metri, larghe da 1 metro e mezzo ai due metri, spesso dotate di un palo col quale stare ancorate ad un canapo o ad un cavo di ferro teso tra le due sponde; barche atte a portare poche persone per volta (5-7 o poco più), modeste cose e mercanzie (cassette, sporte, sacchi, ceste), qualche animale da cortile, massimo la pecora, la bicicletta o il piccolo ciclomotore negli ultimi tempi. Nulla hanno a che fare con i grandi barconi, le chiatte e i traghetti utilizzati nella navigazione e nell'attraversamento dei fiumi e dei canali padani.

Come dice il titolo, il raggio d'azione della ricerca è il Metauro. La trattazione comincerà dalla foce del fiume e lo si risalirà fino al territorio della città di Sant'Angelo in Vado. Nel tratto a monte di Fossombrone abbiamo sentito parlare più spesso, oltre che di barche, anche di cavi metallici e di leggere passerelle in legno che scavalcavano l'alveo incas-

² Stefano Pelloni, detto il passatore, e secondo il Pascoli il "Passator cortese di Romagna" per il comportamento nobile e gentile verso i meno abbienti, appartiene alla storia romagnola del primo Ottocento ed è uno dei personaggi popolari più favoleggiato. Come si sa il soprannome gli deriva dal mestiere ereditato dal padre, traghettatore o meglio passatore lungo il fiume Lamone, tra i comuni di Russi e Bagnacavallo. Per il romanzo di Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po*, si ricorda in questa sede che Lazzaro Scacerni, personaggio della storia, era figlio di un traghettatore. Luca Marino è un personaggio del racconto intitolato *Il traghettatore*, in *Le novelle della Pescara. D'Annunzio. Tutte le novelle*, a cura di A. Andreoli, M. De Marco, Milano 1982 pp. 248-267.

sato di questo tratto, dove oggi, un po' tristemente, restano ancora appese tra una vegetazione riparia che in molti tratti ne occlude letteralmente la vista, facendone perdere il ricordo.

Avendo poi avuto modo di registrare informazioni anche per il Tarugo e il Candigliano che, da destra, si immettono nel Metauro, abbiamo ritenuto opportuno citare in questa sede anche i guadi e le passerelle di questi corsi d'acqua, a corredo di un inventario che, iniziato per gioco, è diventato, strada facendo, sempre più ricco di casi.

Il passo di Sant'Angelo

L'attraversamento del Metauro in prossimità della foce è avvenuto in passato in vari punti a monte dell'attuale ponte, come ha precisato tempo fa Aldo Deli sulla scorta anche di documenti d'archivio.³ Noi possiamo iniziare col dire che pure la carta I.G.M. ricorda questa antica storia nel sintetico ed eloquente toponimo registrato appena di là del Metauro verso Sant'Angelo-Caminate: *I Guadi*. (Fig. 1)

Il transito attraverso il Metauro in località Sant'Angelo è antichissimo, come ha recentemente scritto Luciano de Sanctis proponendo anche una nuova sintesi di ricerche incrociate tra ritrovamenti archeologici, geologia e viabilità antica: "La rete dei percorsi pre-protostorici che è possibile ricostruire nell'ultima parte del bacino alluvionale del Metauro –il riferimento è ovviamente alle grandi direttrici dell'organizzazione spaziale interregionale– risulta abbastanza semplice perché inevitabilmente condizionata dal fiume e dal mare. Non fa quindi difficoltà supporre che due fossero i principali assi di percorrenza: uno parallelo al fiume, ai piedi delle colline in riva sinistra diretto ad attraversare gli Appennini per raggiungere il Tirreno ed un altro, lungo la costa, raccordato al precedente, per i collegamenti con il nord e il sud della Penisola. Mentre per il primo –ripreso dalla futura via Flaminia – non esistono ostacoli oroidrografici specifici, per cui la ricostruzione del suo svolgimento non risulta particolarmente difficile, per il riconoscimento del secondo, condizionato da attraversamenti fluviali, uno dei quali abbastanza impegnativo, ci sono d'indispensabile aiuto sia

³ Dei ponti localizzabili sul Metauro, a monte di quello che attualmente serve la statale litoranea, tratta Aldo Deli in un saggio apparso su Nuovi Studi Fanesi del 1992: "Un ponte sul Metauro risulta nella carta di G. de' Grandi, 1589 (Bibl. Feder., Fano, Mss. Mariotti 20) a circa m 170 a monte di quello sulla S.S. Adriatica; un altro risulta nella carta di P. Gabrielli, 1591 (B. Feder., cart. B- 3,4), che dà la posizione di 4 piloni fra Monte S. Michele (sponda sin.) e la Bogliona (sp. d.)." A. Deli, *Battaglia del Metauro, porta e porto di Fanum*, Balineum di L. Ruffello in autori tra '400 e '700, in "Nuovi Studi Fanesi", 7(1992), p. 23 nota 25 e p. 45, fig.5.

la geomorfologia che le ubicazioni, topograficamente 'strategiche', di due insediamenti risalenti alla tarda età del Bronzo individuabili rispettivamente alla foce del Torrente Arzilla in località Fornace [...] e nei pressi di Bellocchi in località Chiaruccia. Quest'ultimo, di notevole estensione, si trova ora in piena zona industriale vicinissimo – un tempo più di oggi – al fiume Metauro. Ambedue gli insediamenti esercitavano una azione di controllo sui rispettivi, attigui, guadi. Infatti [...] pur essendo la pianura, a quell'epoca, nelle sue linee fondamentali, poco dissimile dall'attuale, tuttavia essa differiva dalla odierna configurazione per essere le zone focali paludose e quindi intransitabili, soprattutto quella molto più ampia del Metauro, in corrispondenza del terrazzo F4 (terrazzo di quarto ordine). La dislocazione dei due insediamenti protostorici va considerata pertanto estremamente indicatrice in funzione degli attraversamenti fluviali. L'attraversamento del torrente Arzilla, per la presenza di non estesi acquitrini – ricordiamo che si tratta di un piccolo corso d'acqua - avveniva poco lontano dalla foce senza particolari difficoltà, a poche decine di metri dall'insediamento di cui si è già detto, mentre quello del Metauro, e per far sì che il percorso fra i due siti rimanesse sul medesimo terrazzo F3 (terrazzo del terzo ordine) e al fine di evitare le sottostanti ampie zone paludose del terrazzo F4 (terrazzo del quarto ordine) che si estendevano per lungo tratto dalla foce verso l'entroterra, doveva avvenire più all'interno, proprio in corrispondenza dell'insediamento di Chiaruccia ove, ancora fino a pochi anni fa era possibile traghettare agevolmente il fiume o addirittura nella buona stagione guardarlo come segnala la stessa cartografia I.G.M. al 25.000. E' molto probabile che una situazione di tal genere si sia protratta per tutta la seguente età del ferro. Il successivo, ulteriore, abbassamento del livello marino con la concomitante riduzione delle zone paludose focali, particolarmente nel caso del Metauro, congiunto anche all'opera di bonifica romana ha consentito, nel tempo, attraversamenti via via più costieri".⁴ (Fig. 3)

Le poche, ma significative notizie circa l'utilizzo di una barca per traghettare in questo punto da una sponda all'altra, anche in tempi recenti, si devono alle ricerche del collega Virginio Fiocco che per primo se ne è occupato qualche anno fa e che così scriveva: "In corrispondenza della strada che da S. Angelo scende al fiume e poi prosegue dall'altra parte verso Fano, la carta topografica I.G.M. segnala la presenza di un guado, uno dei pochi lungo il basso Metauro. Notizie storiche indicano che proprio attraverso questo guado all'epoca romana passava la Via

⁴ L. De Sanctis, *Osservazioni intorno alla forma e all'urbanistica di Fanum Fortunae*, Accademia Fanestre, serie "Monos", 1/2004, pp. 29-33.

Gallica che da Mondolfo e S. Costanzo (essendo la costa impraticabile) conduceva a Fano.

Oggi l'erosione regressiva, dovuta all'escavazione della ghiaia negli anni passati, ha messo allo scoperto le argille di base rendendolo impraticabile. Poco più a valle e a monte il Genio Civile, per arrestare l'erosione, ha dovuto costruire due briglie trasversali in cemento.

Al Guado di S. Angelo sino a circa 20 anni fa [il testo del Fiocco è del 1984 n.d.a.] c'era anche una barca che traghettava gli abitanti locali da una sponda all'altra. Verso la fine della guerra, con la distruzione più a valle del ponte dell'Adriatica e più a monte di quello di Calcinelli, s'iniziò a traghettare il fiume con le barche per collegare le due sponde. Dopo che fu fatto saltare il ponte di Calcinelli nel 1944, un certo Pietro Vagnini con altre 3-4 persone formò una società, facendo costruire da un falegname di Villanova una barca utilizzando anche i resti di un'altra che una piena aveva trascinato dalla zona di S. Martino di Fossombrone fino alla Chiusa di Fano. Inizialmente operarono a Calcinelli, finché verso il 1948 non fu ricostruito il nuovo ponte, poi a S. Angelo. Nel contempo per alcuni anni poco a monte della Chiusa fu in attività un'altra barca, finché un inverno per il sovraccarico di operai che lavoravano in un cantiere di rimboschimento sulle Ripe di Ferriano si ribaltò ed allora i due contadini che facevano i traghettatori per la paura cessarono l'attività. Continuò invece a funzionare il traghetto sotto S. Angelo trasportando i contadini e gli operai da una sponda all'altra. Durante l'estate, quando il fiume era in magra, non potendo essere usata la barca i traghettatori costruirono una passerella sul fiume utilizzando anche le 'lamiere americane' residue della guerra. Il pagamento per il servizio di traghetto avveniva in natura per i contadini, in genere grano, e in denaro per gli operai; il prezzo variava a seconda che salisse la sola persona o anche la bicicletta o il motorino. La barca era lunga circa 6 metri e larga 2,20 m, con un pescaggio di circa mezzo metro. Verso la prora aveva un albero sul quale scorreva un cavo d'acciaio che attraversava il fiume. Il traghetto funzionò fino al 1962-63, quando ormai le mutate condizioni economiche e di viabilità lo resero superfluo. Recentemente il tragitto è stato ripristinato".⁵

In una successiva pubblicazione Virginio Fiocco ha aggiunto anche questa informazione: "I suoi figli [di Pietro Vagnini] conservano tutt'ora l'albero della barca dove sono ben visibili le 'tacche' lasciate dalla fune tesa tra le due

⁵ V. Fiocco, *Guado e traghetto di S. Angelo*, in Associazione Argonauta, *Venti itinerari nei dintorni di Fano*, Fano s.d. (ma 1984), ristampa Fano 1991, p. 58.

sponde che impediva alla barca di essere trascinata dalla corrente”.⁶ (Fig. 2) Anche il professor Luciano De Sanctis mi ha confermato la presenza qui fino agli anni Sessanta di questo colono-traghettoniere.

Dalle Ripe di Ferriano alla Cerbara

Poc'anzi, nella testimonianza raccolta da Virginio Fiocco, abbiamo appreso che un'altra barca lavorò a monte di Sant'Angelo, poco distante dalla chiusa. Siamo andati alla ricerca di notizie più precise e fortunatamente abbiamo rintracciato una persona che ci ha raccontato molte cose in proposito. E' Tarcisio Baldelli, 58 anni, pensionato, incontrato al bar della Cerbara un pomeriggio di settembre di quest'anno. Ecco il suo racconto: “Questa barca fu tenuta da mio zio Felice Baldelli assieme a Marino Longarini, che l'hanno messa su nel 1953. Era ancorata ad un cavo e loro la manovravano con il timone quando la barca andava da sola, mentre se l'acqua era ferma si andava col cavo. Con molta acqua si manovrava in due perché era pericoloso. Talvolta la barca veniva portata via dalla piena e allora la trovavamo ai cestoni. Una volta s'è rovesciata portando gli operai del comune che lavoravano in questa zona. Quella volta erano su in 7-8; uno di loro, un gobbetto, è cascato in acqua e l'hanno ripreso al volo.

168

La barca aveva anche un palo con un rullo dove si vedevano le tacche incise dal cavo a diverse altezze a seconda della altezza dell'acqua del fiume. La domenica l'ho portata anch'io da piccolo e si prendevano 5 o 10 lire. Si portavano massimo 6-7 persone. Normalmente la barca lavorava dalle 6 della mattina alla sera tardi. La usavano le persone che andavano a lavorare a Fano. Qualche volta l'abbiamo trovata la mattina dall'altra parte perché qualcuno l'aveva usata da solo la notte per passare. Funzionava soprattutto d'inverno perché d'estate c'era una passerella di tavole per andare da una parte all'altra”.

Sempre per questa zona del Metauro, un po' più a monte della barca precedente, abbiamo avuto notizia di un'altra barca ancora da Daniele Guidi, impiegato del Comune di Cartoceto, abitante a Lucrezia: “Una barca ha operato anche presso l'attuale ponte sul Metauro alla Cerbara. Per la precisione ciò avveniva presso la casa vicino al ponte, dove vivevano i Berluti, e portava sull'altra sponda in prossimità della casa di Bucchini, detto *il Benga*. La barca caricava 4-5 persone ed era agganciata ad un cavo d'acciaio mediante una carrucola”.

⁶ V. Fiocco, *Annotazioni storico-ambientali alla foce del Metauro*, in G. Ghiandoni, *La valle del Metauro. Dalla foce a Borgo Pace*, Repubblica di San Marino 1989, pp. 87-88.

Anche per questo luogo c'è una testimonianza diretta del professor Luciano De Sanctis (che qui ringrazio nuovamente per tutte le preziose notizie fornitemi) il quale ricorda che durante la seconda guerra mondiale, quando i ponti erano impraticabili, suo padre e suo fratello venivano a cavallo, da Mondavio a Fano, passando con la barca proprio alla Cerbara.

La barca e la casa del barcaiole sotto Montemaggiore

Presso l'Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano è conservato un interessante disegno del 1738 nel quale viene localizzato, a monte del mulino della Cerbara e “*distante un miglio in circa dal Molino della Sacca*”, il luogo dove si diparte il vallato che porta acqua al mulino della Cerbara. Con la lettera B è indicato il “*Passo della Barca di Monte Maggiore*” e con la lettera G la “*Casa del barcaiole dell'Acerbara*”. La casa è rappresentata con tre vani, mentre la barca è ancorata mediante un canapo a due solide prese a terra e a un appoggio (un palo forse) a $\frac{2}{3}$ della lunghezza.⁷ (Fig. 4)

Nella Biblioteca Federiciana esiste poi un secondo disegno, datato sempre al XVIII secolo, che mostra la stessa situazione, commentato da una stessa legenda. Lo schizzo, che sembra preparatorio del precedente disegno, mostra una pianta della “*Cbiusa nuova del Molino dell'Acerbara*” dove si vede disegnata con molta precisione, tra l'imboccatura del nuovo tracciato del vallato e il vecchio, la casa del barcaiole; una casa molto semplice, rettangolare, disposta nel senso del fiume e composta di tre vani. Leggermente spostata più a valle della casa, sul bordo del fiume, è disegnata una barchetta con un pontile-scaletta; l'imbarcazione è legata con il suo albero a un canapo teso tra le due sponde e sostenuto da tre cavalletti a V piantati nell'alveo del fiume. Il tragitto che fa l'imbarcazione è indicato come “*Passo della Barca di M. Maggiore*”.⁸ (Fig. 5)

Da una memoria scritta da Sebastiano Vici nel 1797 sappiamo che qui avvenne una grossa disgrazia, poiché con la barca morirono diverse persone: “*L'anno 1765 - scrive il pievano - cosa inaudita, e vero gastigo di Dio principiò a piovere di Gen.o, Feb.o, Marzo, Apl.e, di Maggio non ci fu un giorno che non piovesse, Giugno sempre piove quasi si mietè il grano*”

⁷ Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, Fondo Archivio comunale, *Ufficio Capitani Mulini*, b.8. Il disegno è allegato ad una pratica datata 4 maggio 1738.

⁸ Lo schizzo, già appartenente ai ms. Mariotti 20 e 16, è conservato nella collezione *Disegni*, indicato con la sigla B3/47.

coll'acqua, Luglio poi fuori della seconda settimana del d.o mese fu il tempo buono dopo sempre piovè un poco per giorno, era il p.o d'Agosto e ancora non si era principiato a battere, ogni cosa s'era infrigidato nell'are, i Barconi avevano cacciato, che si poteva sopra fienare l'erba, si faceva da ogni luogo pubbliche orazioni, ma Iddio non esaudiva; la raccolta è stata abbondante di granturco, del resto poi ogni cosa scarso.

Li 22 luglio 1765 cosa non più successa principiò a piovere la Domenica sera li 21 piovè tutta la notte, tutto il giorno delli 22 e la notte delle 23 pareva un di luvio con un gran vento, e li fiumi ebbero tanta gran piena, che fecero infiniti danni, che io nel vederli, e nel sentirli restai spaventato per qualche giorno, qui solamente racconterò li danni avvenuti alla città di Fossombrone [...] e poi li vicino al Ponte portò via tante altre case, etc. insomma una piena non più veduta, ed un danno non più patito, verso le 10 rompè il Ponte; si annegò il Barcarolo di M.te Maggiore con sei o sette persone, e gli portò via la casa; il Molino detto la Sacca lo portò via quasi tutto, il Molino delli Ravagioli sopra Fossomb.e lo portò via netto senza rimanerci vestigio; portò via la strada del Furlo in tre luoghi, e per rifarla si dice, che vi vogli la spesa di sei o sette mila scudi [...]”⁹

Molto probabilmente la barca e la casa del barcarolo citate in questo documento sono le stesse dei disegni prima descritti.

Nelle mappe catastali di Saltara del *Cessato catasto pontificio*, redatte all'inizio del XIX secolo è registrata una “strada vicinale della Barca“. (Fig. 6) E la barca effettivamente c'era anche qualche decennio dopo, come si può apprendere da un eloquente, quanto curioso passo tratto dal celebre testo del Montecchini dedicato alla via Flaminia: *“Il nome di Calcinelli*

⁹ *Notizie o vero Memorie scritte da me Sebastiano Vici dal Palazzo al presente Pevano di questo castello di Monte Montanaro. M.no Prop., 1797, ms conservato presso la Biblioteca Passionei di Fossombrone, lascito Vernarecci, ff. 9v-10r. Cfr. A. Vernarecci, Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri, 2 voll., Fossombrone 1907-14, vol. II, p. 693 e nota 1; L. Lucciarini, Storia e Storie sul Ponte della Concordia, Fossombrone 1997, p. 21.*

La notizia di questo disastro è riportata anche in un documento conservato presso la Biblioteca Universitaria di Urbino, che annota proprio come nel 1765 “una grande alluvione portò via il magazzino di legnami, la barca e la casa del barcarolo” della Cerbara. Il documento è citato in S. Pretelli, *Società ed economia nel Firmignanese in età moderna*, in M. Luni (a cura di), *Castrum Firmignani Castello del Ducato di Urbino*, Urbino 1993, p. 187, nota 89: “L'alluvione del 1765 fu terribile, sradicò la chiusa e rovinò il vallato del mulino di Firmignano e nel Mulino di Cerbara, presso Pesaro, portò via ‘il magazzino di legnami, la barca e la casa del barcarolo’”. Cfr. www.lavalledelmetauro.it. alla voce Mulino della Sacca.

*non so quando fosse imposto a questo villaggio: ma pensando che esso è vicinissimo al Metauro sul quale è tuttora una barca per attraversarlo, e deve esservi stata da secoli per mancanza del ponte; mi nasce il sospetto che quel nome derivi dalla monetuccia usata dugent'anni fa, detta Calcinello, la quale probabilmente si pagava al barcaiolo pel valico del fiume".*¹⁰ A parte l'interpretazione del toponimo, le affermazioni del Montecchini dimostrano che nel 1879 la barca era in funzione per la mancanza del ponte; anzi possiamo aggiungere che di tutto il Metauro è l'unica menzionata, non essendoci nessun cenno per la barca di Tavernelle. Non abbiamo altri documenti storici di questo antico passaggio su barca, ma stando ad alcune testimonianze orali, possiamo dire che il luogo del traghetto non fu mai abbandonato, nemmeno con la costruzione del ponte; anzi la barca tornò utile dopo la distruzione del ponte ad opera dei tedeschi durante la seconda guerra mondiale.

Qui operò come barcarolo per qualche anno anche Pietro Vannini, come ci ha ricordato Virginio Fiocco nella scheda del passo di Sant'Angelo. Ma abbiamo trovato anche altre testimonianze dirette.

Giancarlo Muratori, 74 anni, nato proprio in via La Barca, 5, ed ancora abitante nella stessa casa, ha ricordi nitidissimi di quando c'era la barca lì vicino a casa sua: "Io sono nato qui, come pure mio padre, il quale mi raccontava che qui c'è sempre stata una barca, anche prima della costruzione del ponte. Io mi ricordo di quella che hanno rimesso dopo la guerra, quando i tedeschi hanno fatto saltare il ponte con le mine. La barca si trovava alla fine di questa stradina vicino casa. Quando hanno rimesso la barca c'erano più persone a guidarla: Conti, Marinelli e uno che dicevano *Fachin*. Mi pare che ci fosse una barca anche di là del ponte, dove c'è quella casetta sul fiume. Lì però non mi ricordo chi la portava. Insomma c'erano qui due barche, una di là e una di qua del ponte. Ad un certo punto, siccome c'era molta gente che passava ne hanno messe più di una, 5 o 6, e hanno fatto un ponte di barche. C'è stato parecchio tempo. Una delle barche che lavorava qui l'avevano fatta con dei tronchi di albero venuti giù con una fiumana. La barca aveva un cavo attaccato di qua sulle piante e di là in un blocco di cemento ficcato per terra. Si passava in 3-4 persone e anche di notte. C'era qualcuno che veniva anche da solo, andava a fare all'amore di là del fiume e tornava di notte e dava 20 soldi. Di giorno si prendeva di meno. Uno era Oddo Boni del Borgaccio, il padre del dentista, che aveva la fidan-

¹⁰ P. Montecchini, *La strada Flaminia detta del Furlo e i luoghi da essa attraversati nel tratto da Ponte Voragine alla città di Fano. Notizie storico-artistiche*, Pesaro 1879, ristampa Pesaro 1993, a cura di M. Luni, p. 103.

zata a Cerasa, andava a fare all'amore là e quando si è sposato quel giorno è passato qui sulla barca. Potete chiedere anche a lui. La barca è durata fino a quando non hanno rifatto il ponte”.

Giovanni Aiudi, 81 anni, di Calcinelli di Saltara, così parla di questo luogo: “Dopo la guerra il ponte era demolito ed io ho fatto la mia casa con i mattoni del ponte raccolti dentro il fiume; dunque ho frequentato spesso questo luogo e mi ricordo molto bene della barca che andava di qua e di là ad un centinaio di metri dal ponte, verso Fano, dove c'è un gruppo di case. Prima di montare sulla barca c'era una passerella di legno, un pontile, e anche di là. La barca andava diritta di là perché c'era un filo di ferro al quale era agganciata. Portava 5-6 persone e anche io l'ho usata per andare a ballare a carnevale a Montemaggiore. La riprendevamo poi anche al ritorno di notte. Lo dicevamo prima al barcaio, ma qualche volta non si sapeva l'ora del ritorno e allora lo chiamavamo da di là, ma fino a che arrivava ci gelavamo. C'era la brina lungo il fiume e faceva un gran freddo. Fatto il ponte la barca smise”.

Ancora oggi sulla casa colonica in fondo alla via che porta al fiume è collocata una lapide con la scritta “Località La Barca”.

Il mulino della Sacca e i Guazzi

172

Il luogo è sempre stato importante nella storia metaurense sin dall'epoca medievale. Il mulino era tenuto in grande considerazione dalla città di Fano ed è sempre stato strategico nell'economia della bassa valle del Metauro, tanto da essere fortificato.¹¹ Qui gravitavano tutti i contadini di una parte e dell'altra del fiume, da Saltara a Serrungarina, da Montebello a Rupoli a Montemaggiore. Nel XV secolo i fanesi addirittura progettaron di realizzare in questo punto un ponte che servisse a meglio relazione i territori delle due sponde. Così ne parla l'Amiani con preciso riferimento all'anno 1475: “*Diedesi principio alla fortificazione delle Mura della Città [Fano], e si munirono due porte, cioè Galera, oggi Porta Marina, e l'altra Angelica detta ora Porta Giulia, con ordinarvisi del continuo le guardie, e nel Contado si spese gran denaro non solamente per ristorare la Rocca di Cartoceto, ad oggetto di ritenere in soggezione quegli abitanti, quanto per avere il Pubblico condisceso alle istanze di que' Castelli, colla permissione*

¹¹ P. M. Amiani, *Memorie storiche della città di Fano*, 2 voll., Fano 1751, ristampa Bologna 1957, vol. I, pp. 245 e 311; G. Volpe, *Matteo Nuti architetto dei Malatesta*, Venezia 1989, p. 13 e nota 31; G. Volpe, *Per una biografia di Cristoforo Foschi*, in "Nuovi Studi Fanesi" (1989), p. 77 e nota 9, nella quale sono riportati anche diversi documenti malatestiani tratti dagli archivi fanesi.

di fabbricare un Ponte di pietra sopra il Metauro appresso alli Molini della Sacca a spese della Città, e del Contado medesimo, per rendere alla Città nostra più agevole il commercio col Vicariato di Mondavio, colle terre di Pergola, e di Fabriano".¹²

Anche presso il mulino della Sacca si traghettava con la barca, come dimostra con precisione un disegno del 1591 conservato presso la Biblioteca Federiciana.¹³ Lo schizzo, più che un disegno, mostra il tratto del Metauro presso il mulino con indicati i fabbricati, la "bocha de la traforata" e la *Barcha*. Questa è disegnata con il relativo canapo di ancoraggio teso tra le due sponde e un piccolo pontile d'attracco sulla destra del fiume. (Fig. 7) Tutta la zona dove si trovano il mulino della Sacca e la Traforata che capta l'acqua dal Metauro, compresa la grande ansa che il fiume fa in questo punto del suo corso, è detta *i Guazzi*, un toponimo molto emblematico della nostra ricerca. Infatti il termine "guazzo" sta ad indicare, oltre che una zona umida, fradicia di acqua, anche un guado, come ci ricorda il DEI e ancor meglio il *Piccolo vocabolario dialettale di Montemontanaro e dei paesi circostanti*, curato da Sanzio Balducci¹⁴. Qui ha operato fino a qualche decennio fa il barcaiolo Benvenuto Marinelli, il quale aveva persino una casa, oggi completamente cancellata, ma della quale resta nella mappa catastale vigente ancora un riferimento preciso. Di lui, della sua storia come barcaiolo e delle sue invenzioni abbiamo trovato alcune lucide testimonianze.

La prima ce la fornisce il vivaista Dino Rosati che ha i terreni proprio vicino al mulino della Sacca: "Il barcaiolo che lavorava in questo posto, detto *i Guazzi*, si chiamava Benvenuto Marinelli, un uomo di statura bassa, anzi piccolo piccolo, padre di 6 figli. Mi ricordo che uno si chia-

173

¹² P. M. Amiani, *op. cit.*, vol. II, p. 40, indica erroneamente la carta dei Consigli del 1475 come carta 158 quando invece è la 58r (Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Consigli*, II, 17, c. 58r.)

¹³ Biblioteca Federiciana, Sala manoscritti, *Disegni*, B 3 - 3. Il disegno, appena uno schizzo, è del 1591 e si riferisce al Metauro nel tratto presso il mulino della Sacca. Sul fiume è indicata una barca ed il relativo cavo cui è attaccata. Cfr. www.lavalledelmetauro.it, alla voce *Molini della Sacca*.

¹⁴ Il termine, oltre ad indicare fradiciume e gran bagnato per terra, in toscano è l'equivalente di guado (passare un fiume a guazzo; "Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo" (Dante). Guazzare = guardare "Si grosso era il fiume, e si corrente, che chi lo guazza è pazzo, e se ne pente" (Berni) e anche : *far guazzare un cavallo* equivale a portarlo a camminare nel fiume perché si rinfreschi le gambe. *Dizionario enciclopedico italiano*, ad vocem.

Nel *Piccolo vocabolario dialettale di Montemontanaro e dei paesi circostanti*, curato da Sanzio Balducci, alla voce *guass* si legge: *guass* s.m., PT, MM [nella zona di Tavernelle, lungo il Metauro, esiste una località detta popolarmente *I guass* 'i guazzi'], nella frase *pasè a guass* 'guadare': *sò pasèta a guass* 'sono passata a guado, ho guadato'

mava Vittorio e uno Bruno; gli altri non li ricordo. Due erano femmine. La barca, tutta di legno, aveva un timone, sotto era a conca ed andava legata ad un cavo. Portava 4-5 persone e traghettava a tutte le ore, anche di notte; lui infatti abitava lì vicino, sopra al fiume. Veniva usata soprattutto dai contadini di là del fiume, oltre la *gorga del birel*, come la chiamano qui, per andare al mercato di Saltara e da quelli di qua del fiume per andare alla fiera di San Liberio. Anch'io ci sono salito parecchie volte fino alla fine degli anni Quaranta. A proposito di barche, un'altra era a Tavernelle e la portava Oddo, un uomo alto e grosso, che aveva una mano di legno per lo scoppio di una mina; gli mancava anche un pezzo di orecchio portatogli via dal morso di un uomo per una storia di donne. Il figlio di Oddo si chiama Eliseo”.

Durante la conversazione con Dino Rosati è intervenuta anche la signora Iole Berardi, cognata di Dino, la quale ha aggiunto queste altre notizie: “Ho preso spesso la barca di Marinelli a *i Guazzi* con mia madre quando andavo a trovare il nonno a Montemaggiore. Si passava anche con il fiume grosso, metteva paura. Per prendere la barca si scendeva dalla casa del barcaiolo per uno stradino scavato nel greppo del fiume che spesso era scivoloso. Il fiume era pericoloso e Marinelli ci ha perso due figli annegati. I contadini che la usavano avevano una specie di abbonamento e davano il grano”.

174

Un riscontro di tutto ciò lo fornisce anche Nello Pagini, 71 anni, pensionato abitante a Montebello di Orciano, sopra la riva opposta: “Mi ricordo benissimo che sotto Montebello si passava per andare al mulino della Sacca con la barca di Marinelli, una persona che aveva molti figli e che abitava in una casa proprio sopra al fiume che in quel punto è incassato. D'estate si passava a piedi, ma d'inverno c'era la barca. Ha durato fino a dopo la guerra e portava fino a 4-5 persone, gente del posto che aveva spesso l'abbonamento che pagava con il grano. Marinelli aveva fatto anche una specie di *birucina*, come una gabbietta, appesa a due fili e la tirava da di qua a di là del fiume; sopra ci stava una persona per volta. C'erano altre barche anche a Tavernelle e a Fossombrone.”

Tavernelle di Serrungarina

Là dove oggi sorge il moderno ponte sul Metauro, sin dal Medioevo (ma non è improbabile da tempi antichissimi) c'è sempre stato un passaggio del fiume con la barca.

Già un documento del 1347, riportato sia dal Mariotti che da Sanchioni-Pierboni, parla di pagamenti a certi barcaioli che trasportarono la calci-

na per la costruzione della torre di Serrungarina: “Furono ordinati i lavori sotto la direzione di Baglione e Chinolo di Martinozzo, che erano allora dei principali cittadini. Il 23 marzo 1347 furono fatte bollette di pagamento a favore di Mastro Nannino e dei barcaioi che trasportarono la calcina per la costruzione della torre di Serrungarina [...]”.¹⁵ Il Mariotti cita anche un altro documento del 1558 in cui si fa riferimento al *"barcagliolo da San Longarino"*.¹⁶

Francesco Mingucci nel suo album di acquerelli dei castelli appartenenti ai Della Rovere del 1626 mostra a margine dell'immagine del castello di Montebello, sul lato che guarda il Metauro, proprio la barca che serviva per traghettare a Tavernelle di Serrungarina, distante in linea d'aria solo poche centinaia di metri.¹⁷ (Fig. 8)

A questo luogo fa riferimento anche un rapporto delle autorità di Saltara del 1798, dopo l'occupazione napoleonica. Il documento, redatto subito dopo il passaggio delle truppe, si riferisce alla presa in possesso del convento di San Francesco in Rovereto e menziona tra le altre cose anche la barca di Tavernelle: *“A piedi partendo dalla casa nazionale ci siamo portati nel venerabile convento dei Padri Conventuali a San Francesco di Rovereto, situato in campagna nella pertinenza di questo territorio di Saltara in vocabolo Rovereto [...] a prendere il naturale ed oggettivo possesso non solo del suddetto convento ma ancora di tutti gli altri beni sia stabili che mobili [...] Successivamente ci siamo portati a Serrungarina in vocabolo la Barca poi a Bargni, per vedere la possessione attaccata al convento in vocabolo Convento ed un'altra possessione in vocabolo la Costa, con l'obbligo di ritenere in proprietà il Comune di Saltara”*.¹⁸

Nelle mappe catastali di Sant'Ippolito del *Cessato catasto pontificio* (sec. XIX) è indicato sulla destra del Metauro, a monte della Palazzina, un toponimo *Barca* vicino ad un piccolo fabbricato in riva al fiume. (Fig. 9) Potrebbe essere questa la casa che fu anche l'abitazione del barcaio

¹⁵ R. Mariotti, *Serrungarina nel secolo XIV Curiosità storiche*, Fano 1890, p. 36; P. Sanchioni, M. Pierboni, *Da Tavernelle a Serrungarina per Brisighella*, Urbania 2003, p. 190.

¹⁶ “[...] trovò li fuori dell'hostaria de Pontello, suo padrone, detto Pontello, la Camilla moglie de Rosso barcagliolo da San Longarino [...]”. R. Mariotti, *Serrungarina nel secolo XIV Curiosità storiche(1558-1797)*, Fano 1889, p. 22 e 24.

¹⁷ *Stati, domini, città, terre, e castella dei Serenissimi Duchi, e Prencipi Della Rovere. Trattati dal naturale da Francesco Mingucci da Pesaro*, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Barb. Lat. 4424, veduta di Montebello.

¹⁸ M. Belogi, N. Finauri (a cura di), *San Francesco in Rovereto di Saltara Storia di un convento*, Fano 1995, pp. 44-45, che traggono la notizia dall'Archivio di Stato di Pesaro - Sezione di Fano, *Archivio Notarile*, Marco Antonio Santi, vol. I, c. 37v.

Antonio Valentini, prima che si trasferisse sull'altra sponda. Infatti Antonio Valentini, detto il *barcarolo vecchio* per distinguerlo dal figlio Oddo anch'egli barcaiolo, era figlio di Sante Valentini e di Anna Perugini ed era nato a Serrungarina nel 1867. Nel cartellino anagrafico individuale conservato nel Comune di Serrungarina è riportata chiaramente la dicitura "*barcaiuolo*" con due indirizzi: il primo in Via Montebello, che è il nome della via oltre il fiume, il secondo in Via della Barca, che è la stessa via di qua del ponte. Si sposò con Maria Peroni nel 1891 ed ebbe tre figli, uno dei quali, Oddo, anche lui barcaiolo.

Di questi barcaioli di Tavernelle, appartenenti alla famiglia Valentini, abbiamo trovato molte notizie, scritte e orali, tutte curiose e che mettono in luce due personaggi tipici della zona. Viscardo Cinotti, 89 anni, sarto in pensione e abitante da sempre a Tavernelle, così ricorda queste persone e la loro barca: "Mi hanno detto che la barca qui c'è sempre stata. Quando ero piccolo passavo il Metauro in barca con mia madre; i bambini non pagavano nulla, mentre gli altri davano qualcosa, forse 10 centesimi, ma non sono sicuro. I contadini facevano l'abbonamento pagando in natura. Io da grande invece passavo gratis per andare dai clienti di là del fiume perché facevo un pantalone all'anno ad Oddo. Oddo era il secondo figlio maschio di Antonio, detto *Tugnin*, il quale ebbe un altro figlio maschio che morì in guerra. Lui fece di tutto per riportarlo nel cimitero di Serrungarina. Ha avuto anche una femmina. Antonio prima di venire di qua del fiume stava in una casa dall'altra parte: una casa piccola, fatta di una stanza sotto e di una sopra con un *poggetto* di fianco. Quando volevi la barca da di qua lo dovevi chiamare. Per salire c'erano per un tratto dei *banchi* di legno, delle passerelle, poi si prendeva la barca; quando arrivavi di là c'erano dei gradini scavati nel greppo. La barca era attaccata ad un cavo, *el sarc*, su cui rullava l'albero che c'era piantato davanti; portava 5-6 persone, ma quando c'era la piena o l'acqua troppo alta non andava. Ha durato fino a quando non hanno fatto la passerella, dopo la guerra".

Testimonianze di coloro che abitavano sulla sponda destra del Metauro mi sono state fornite dalle famiglie Marinelli e Scarpetti che stanno nella prima casa di là del ponte. Dante Marinelli mi ha confermato che oltre ad Oddo anche suo padre era stato barcaiolo. Mi ha anche fornito un dettaglio che nessuno mi aveva detto prima e cioè che "la barca aveva a disposizione più fili ai quali attaccarsi, almeno due, uno a valle e uno a monte del ponte usati a seconda di come era il fiume e di quanta acqua c'era". Anche lui ricorda che alcuni contadini avevano l'abbonamento per il passaggio: "mezzo quintale di grano a famiglia e uno poteva passare tutte le volte che voleva in un anno". Dario Scarpetti, 80 anni,

agricoltore in pensione, in compagnia della moglie mi racconta invece che suo padre, Aristodemo, che era del 1895, gli diceva che “la barca al suo tempo c’era già, portata da *Tugnin del barcarol*”, quasi a far intendere che anche prima di Antonio c’era chi traghettava con la barca. “Antonio – continua Dario Scarpetti – ha abitato prima di qua, dove oggi c’è piantato il ponte, lì c’era casa sua; poi è andato di là del fiume. Dall’altra parte, prima del lago della diga c’era un borgo di case, 7-8 famiglie, con le case costruite su un muro sul fiume”. “Quando c’era l’acqua alta – e qui interviene la moglie – le persone lavavano le mani dalla finestra e di sotto le case, dove c’erano le stalle, mettevano dietro le porte il letame per non far entrare l’acqua. Una volta è arrivata l’acqua fin sotto il forno.” Il discorso quindi riprende con Dario: “Quando c’era la piena la barca non andava. Mi ricordo che ci passava tanta gente, soprattutto la mattina e la domenica. Qualcuno aveva l’abbonamento, mezzo quintale di grano a famiglia, e durava per un anno. Quando la barca era di là la chiamavamo con un fischio. Era molto lunga, 5-6 metri e portava anche 10 persone; qualcuno caricava anche la bicicletta. La barca era attaccata ad un *filo* di ferro teso sul fiume, lungo parecchi metri e ancorato a dei *passoni* robusti di legno di quercia. La barca aveva un palo con un rullo che lavorava con *il filo* e il barcaiolo la portava di là tirandosi al *filo*. Il passaggio non era sempre uguale perché era più o meno lungo a seconda che il fiume riempisse un *raggio* o due *raggi*. Qualche volta si faceva un pezzo su un *banco* di legno e poi si prendeva la barca. Dopo Antonio la barca l’ha portata suo figlio Oddo, e dopo Oddo la barca ha smesso perché hanno fatto una passerella, dopo il 1950. La tenevano in 4 soci che riscuotevano una settimana per uno”.

Abbiamo infine avuto modo di parlare anche con il figlio di Oddo Valentini, Eliseo, 67 anni, il quale ci ha narrato altre curiosità: “Mio nonno Antonio ha avuto tre figli: Eliseo, Oddo e Irma. Eliseo è morto in guerra ed io porto il suo nome per questo motivo. Anche mio padre ha fatto il barcaiolo e ha portato la barca fino al 1949-50; poi in quel posto hanno messo la passerella. Era lunga 120 metri e larga 1 metro e venti. La barca di mio padre funzionava con il canapo agganciato alle due rive; un canapo molto lungo, 50-60 metri. Da una parte era attaccato alla riva perché la sponda era più alta, mentre dall’altra era fissato ad un palo ficcato nella ghiaia che aveva una croce di legno in cima per tenere il filo più alto. Quando c’era la piena la barca non andava. Una sera, ero piccolo, abbiamo visto passare una barca con un lume acceso, ma era vuota. Dopo abbiamo saputo che era la barca del barcaiolo di San Martino di Fossombrone trascinata dalla corrente. Anche a *i Guazzi* c’era un cana-

po, era di Benvenuto, ma non so esattamente come funzionava”.

Altre notizie si possono leggere nel testo su Serrungarina scritto da Sanchioni e Pierboni, i quali riportano anche la testimonianza di un'anziana signora del posto: “In questo ambiente [la Tavernelle tra le due guerre] personaggi tipici sono il prete, persona istruita e saggia, il potestà che deve mediare le varie fazioni o i vari interessi di famiglie e a volte di frazioni; il dottore, persona veramente rispettata ed amata perché detentore di un potere che viene contrastato solo dalla fattucchiera e dai santi, e poi il farmacista, il maestro, la guardia, la levatrice e, a Tavernelle, il *Barcarol*..., sì, il Barcarol! Non vi stupisca tutto ciò perché chi aveva il potere di portare i tavernellesi ai mercati di Orciano o alle fiere di S. Oliviero era lui; chi poteva comunicare con quelli al di là del fiume era lui! Chi conosceva fatti e miracoli di tutti, quasi come il taxista di oggi, era ancora lui e tutto questo da sempre. Solo nel 1961 l'Enel costruì un ponte sul Metauro, cosicché nessun dovrà più sborsare 10 lire e i suoi segreti a questo personaggio mitico (o 20 lire in bicicletta o 50 con i primi mezzi motorizzati). Era un uomo simpatico: alto, bello, si dice che piacesse alle donne e le donne piacevano a lui; si interessava di tutti e, seppure immobilizzato, quando l'ho conosciuto in questi ultimi anni, era al corrente o pensava di esserlo, di tutto, perfino del conto in banca dei preti: mi sussurrava in un orecchio *'50 milioni ha il curato nuovo e 100 milioni ha il curato vecchio'*. Il suo orecchio era stato mozzato a causa, si dice, di una lite d'amore.”¹⁹

178

La barca è rimasta nella memoria locale tant'è che negli anni passati a Serrungarina fu realizzato un giornalino proprio con il titolo “La Barca”. Anche i giovani studenti della scuola elementare di Tavernelle ne hanno memoria. Ecco che cosa si legge nel testo di un'esercitazione scolastica fatta qualche anno fa: “*Il Borgo della Barca*. Dove attualmente possiamo vedere il ponte sul Metauro, fino al 1964 sorgeva un piccolo lago chiamato Barca. Era costituito da tre case nelle quali abitavano 8 famiglie. Si chiamava così perché lì c'era il ‘barcaiolo’ che con la sua barca nei mesi di piena, trasportava a pagamento da una sponda all'altra viandanti. Questo fino a quando è stata costruita da alcuni privati la passerella. Era una struttura in legno ma piuttosto robusta che permetteva così il transito ai primi motocicli. Circa nel 1963/64 questo borgo è stato demolito perché costruivano la diga (di conseguenza si sarebbe formato l'attuale lago artificiale) e il ponte. Le famiglie che ancora vi abitavano sono state liquidate con una somma di denaro. Famiglie che vi abi-

¹⁹ P. Sanchioni, M. Pierboni, *Da Tavernelle a Serrungarina per Brisighella*, Urbania 1993, pp. 20-21.

tavano (intorno al 1955-60): Chioselli, Pontellini, Valentini Oddo (barcarolo), Lucarelli, Antonioni, Sparaventi”.

Un'altra esercitazione recita: “*Il barcarolo*. Si ricorreva al barcarolo solo in casi di vera necessità perché comunque il servizio doveva essere pagato; se non era possibile pagare in soldi si pagava con i prodotti che si avevano a disposizione: uova, grano, farina di polenta, o gallina o coniglio per più servizi. Il barcarolo, a forza di remi, aveva il compito di favorire il passaggio del fiume a persone per le quali sarebbe stato sconsigliabile bagnarsi: anziani, malati, bambini. Molto spesso si chiedeva il trasporto in barca per le persone di un certo riguardo; ad esempio capitava spesso che il contadino al di là del fiume avesse bisogno del medico o della ‘levatrice’ (ostetrica) per alcuni famigliari o del veterinario per i propri animali e, giunti al fiume, pagava il pedaggio per costoro e magari lui passava in acqua. Il barcarolo aveva la sua residenza in una casina lungo la sponda sinistra del fiume Metauro e non era solo in quel posto: lì infatti sorgeva un borgo di case chiamate proprio ‘La Barca’ che è stato completamente demolito quando è stata costruita la centrale idroelettrica da parte dell’ENEL. Il mestiere del barcarolo è scomparso quando è stata costruita la passerella di legno.”

Un altro studente ha invece scritto così: “[...] A Tavernelle, fino al 1960 circa, il fiume Metauro non aveva l’aspetto che ha oggi; non era ancora stata costruita la centrale idroelettrica (diga) e non c’era ancora il lago artificiale. Non esistevano ponti per poter passare da una sponda all’altra. Esisteva però un trasporto pubblico fluviale, una barca, che era possibile noleggiare rivolgendosi proprio al barcarolo, cioè il proprietario del mezzo. La barca, in legno e in grado di trasportare tre o quattro persone, era mossa a forza di remi”.²⁰

Dunque gli ultimi barcaioli sono stati Antonio e Oddo Valentini. Molte altre persone ricordano il padre di Oddo come il *barcaiolo vecchio*. Tuttora la località è indicata come *Barca di Tavernelle* o semplicemente *Barca* e la via che porta al fiume si chiama Via Barca. (Figg. 10-11)

Tra Sant’Ippolito e Fossombrone

Un altro punto ove avveniva il traghettamento con la barca era prima di Fossombrone, nell’area fluviale dove il Tarugo confluisce nel Metauro. Anzi in questa zona sembrano esserci stati più passi, come ben eviden-

²⁰ I brani citati sono tratti da *Tavernelle mezzo secolo di storia*, dattiloscritti della Scuola elementare, anni scolastici 1992-93 e 1993-94. Si ringraziano gli insegnanti Anna Galli e Gabriele Giuliori per la collaborazione.

zia la carta I.G.M. della zona, nella quale il toponimo è assegnato a più punti sia di qua che di là del fiume (due sulla sponda sinistra del Metauro e uno sulla destra). (Fig. 12) Addirittura nelle vigenti mappe catastali il termine *Barca* viene assegnato ad un gruppo di case sulla sinistra del Metauro, ancora più a monte delle altre due indicazioni della carta I.G.M. (Fig. 13) Come si leggerà più avanti, anche le testimonianze orali sembrano confermare questo dato. Infatti l'ubicazione del passo variava in relazione al livello dell'acqua del fiume o anche in relazione alla necessità di servire meglio una zona in un dato periodo dell'anno, come il caso di Ponte degli Alberi durante la fiera.

Storicamente questo passo è documentato già in epoca medievale, con la barca situata presso l'antica abbazia di San Cristoforo, un tempo esistente sulla destra del Metauro sotto Sant'Ippolito. Ecco come ne parla il Vernarecci: "Ed eccoci al *monasterium S. Cristophori de castellare*, che Onorio III nella citata bolla prende sotto la sua protezione *cum castro et omnibus pertinentiis suis*. Sorgeva nell'estremo lembo del territorio di S. Ippolito, o, meglio nel così detto piano di S. Cristoforo, là dove questo si specchia nelle acque del Metauro. Il monastero è ricordato dal Lubin, e si veggono ancora alcuni avanzi delle sue rovine. Anche la celebre badia di S. Cristoforo di Casteldurante era eretta sulle rive del Metauro. Nel Medio evo, specialmente, i monaci (come ha mostrato, fra gli altri, il Muratori) erano sommamente intesi ad ospitare i pellegrini, a rifociliarli, a mantenere barche ove fossero fiumi da traghettare. E anche fino ai di nostri è rimasta in quei pressi una barca per trasportare i viandanti dalla via Flaminia alla riva opposta del fiume. Il consacrare poi monasteri a S. Cristoforo presso de' fiumi aveva una ragione particolare in questo, che valeva come a riporre in memoria le gesta della sua vita; perché appunto nel valico de' fiumi aveva esercitato la sua carità a pro

²¹ A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito e degli scarpellini e dei marmisti del luogo*, Fossombrone 1900, ristampa Pesaro 1984, p. 24. Cfr. A. Vernarecci, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, 2 voll., Fossombrone 1907-14, vol. I, pp. 198, 200 e 437; vol. II, pp. 65 e 75-78. Anche Alvise Cherubini conferma le notizie del Vernarecci con queste parole: "L'abbazia, che prendeva nome anche dal possessore del vicino castellare, era situata tra Fossombrone e S. Ippolito, più precisamente nel piano di S. Ippolito, a specchio del Metauro. Fondata dopo il mille, si ha notizia di essa nel 1224, e dei suoi abati fino al 1439, quando fu data in commenda. Gli ultimi ruderi della chiesa abaziale furono abbattuti dal principe Massimiliano di Leuchtemburg nel 1838; secondo uno schizzo della pianta, tracciato tra il 1812-13 per le Tavole censuarie dei territori di Fossombrone, la chiesa aveva una forma simile a quella di S. Vincenzo al Furlo. Il suo abate contribuiva per la decima del 1290-92 con la somma di libbre 4 e soldi 139. L'abbazia aveva un molino e un tragheto sul Metauro". A. Cherubini, *Territorio e abbazie nelle Marche*, in E. Simi Varanelli (a cura di), *Le*

dei pellegrini e dei viandanti”.²¹

Se la barca fosse stata situata nelle immediate vicinanze dell'antica abbazia oggi scomparsa, ma di cui il *Cessato catasto pontificio* ci dà l'esatta ubicazione poco a sud della *Torre* (oggi detta *Torre Romana*, in comune di Sant'Ippolito), avrebbe traghettato verso la zona di Sterpeti, non proprio vicino al nostro guado. Sempre dal Vernarecci apprendiamo che sotto Sant'Ippolito c'era però una località detta *Barca vecchia*, ma senza altre indicazioni per localizzarla.²²

Circa questo luogo abbiamo raccolto alcune testimonianze orali, prima tra tutte quella del barcaiolo Speranzini Anello, 90 anni, abitante a Pian di Rose di Sant'Ippolito, che così ne parla: “Ho cominciato nel 1938 e l'ho fatto per un anno e mezzo. Mi ricordo che la barca era già esistente ed era attaccata con un canapo di 3-4 cm di diametro ad un palo con una forcella. La barca l'ho comperata per 20 lire a Tavernelle, lasciata lì dal vecchio barcaiolo del posto, il cui figlio si chiamava Oddo e che ha fatto anche lui il barcaiolo; lui dormiva giorno e notte sempre lì.

abbazie delle Marche, Atti del convegno internazionale, Macerata 3-5 aprile 1990, Assisi 1992, p. 277 e nota 62. Vedi anche R. Savelli, A. Belacchi, *Sant'Ippolito Il paese degli scalpellini*, Calcinelli di Saltara 2000, p. 35: “ Questa abbazia era al servizio di pellegrini e viandanti, aiutandoli con un'imbarcazione nell'attraversamento del fiume e offrendo loro vitto e alloggio prima di continuare il viaggio, quasi sempre a piedi”, e M.M. Paolini, L. Vanni, *Il gigante buono*, Sant'Angelo in Vado 2003, p. 35: “ Gli stessi monaci avevano un'imbarcazione con la quale trasportavano la gente al di qua e al di là del fiume [...]”.

²² “[...] E forse non senza ragione qualche terra del contado santippolite ha il vocabolo di *buccaro*, probabilmente dai vasi di questo genere che v'erano. Così altri luoghi, ricchissimi di gesso, hanno naturalmente quello di *gessare*: altri di *barca vecchia*, perchè qualche barca v'era, come si è mostrato, per traghettare il Metauro”. A. Vernarecci, *Del Comune di Sant'Ippolito*, cit., p. 92, nota 1. Al XVI secolo risalgono poi altri documenti relativi ad una barca operante nella zona indicata come la *Solfara* e messa in relazione dal Savelli con questo passo del Metauro. Infatti nella seduta del consiglio comunale del 4 maggio 1543 “fu letta una supplica di Giuliano Spingarda di Pietralata che richiedeva l'autorizzazione a mettere una barca nel Metauro onde trarne di che vivere. Intervenendo sull'argomento, Ser Cristoforo Cartari *'disse che seria de rengratiarlo facendo tale oferta a la Comunità et che se li conceda per deta Comunità chel possa tenere ditta barcha, nella Solfara, ò, inalt.o luoco dove parerà ad esso Giulio per essere q.to nostro fiume molto pericoloso e quasi ogn'anno anegarsili qaulcb'uno et imperbòseria bene per comodità di ogn'uno che ce fosse la barcha acciò senza pericolo se li potesse comodam.te de ogni tempo passare'*. Il consiglio di credenza tornò ad esaminare una seconda supplica di Giuliano il quale *'atteso la perdita de la barcha'*, certamente dovuta ad una piena eccezionale, veniva esonerato dal pagare il fiorino dovuto al comune ed otteneva di poter esercitare *'detto passo'* per alcuni anni. Il 15 agosto 1545 fu letta un'altra supplica di *'Giuliano barcharolo'* “I documenti citati provengono dall' Archivio Comunale di Fossombrone, *Consigli*, (1541-1548), cc. 41, 65 e 132 e sono stati pubblicati in R. Savelli, *Palazzina Sabatelli. Una residenza nobile di campagna del XVII secolo*, Fano 2001, p. 116, nota 3.

Era lunga 5-6 m e larga 1 m e mezzo o 2 e aveva la sponda; era di legno a vista perchè aveva perso il colore. L'ho portata da Tavernelle con un *carriolo* con le bestie di Marini Benito che non ha voluto niente e dunque passava poi il fiume gratis quando voleva. Si prendevano 8 soldi e il passo durava 5-6 minuti tra montare e scendere. Io andavo sul posto la mattina presto e tornavo all'imbrunire, ma aspettavo la gente che me lo chiedeva anche fino a mezzanotte, a qualsiasi ora pur di guadagnare qualche lira. Sulla barca ho portato fino a 7 persone e veniva utilizzata soprattutto da chi doveva andare al mulino di Fossombrone. Infatti la mia barca si chiamava '*la barca del mulino nuovo*'. La guidavo da dietro, con il timone. Un giorno è arrivata la piena d'ottobre e me l'ha portata via, l'ha stroncata e l'ho trovata a Calcinelli; dopo di che l'ho venduta.

Dopo di me è arrivato qui un altro barcarolo, non mi ricordo il nome vero, ma era detto *Giraffa* perché era lungo e magro. Ha durato per alcuni anni poi ha smesso anche lui perché era anziano. La sua barca era più piccola e l'aveva comperata a Fano. Si chiamava *Vittoria*. Mi ricordo anche che il Tarugo, che non è lontano, veniva attraversato su di un *banco*; il fiume era fastidioso e rompeva sempre la passerella che era fatta con dei tronchi".

182

Altre informazioni me l'ha date poi Tonino Fiorelli di Fossombrone: "Il primo barcaiolo, siamo all'inizio del Novecento, è stato Francesco Belli; suo figlio si chiamava Cesare, ma tutti lo chiamavano *Cesarin del barcaiolo*. La sua barca si chiamava *Maddalena*, tutte le barche avevano un nome. Si racconta che una volta con la piena l'ha ritrovata a Tavernelle. Il *filo* che andava da sponda a sponda aveva al centro una forcilla per tenerlo alto sull'acqua. E' stato tolto con la costruzione della superstrada, negli anni Sessanta, quando andavano a prendere la breccia al fiume.

Questa barca sul Metauro sotto Sant'Ippolito veniva usata molto a fine maggio, in occasione della fiera dell'Ascensione (detta anche *la fiera dell'oca*) che si teneva a Ponte degli Alberi di Montefelcino. Veniva un sacco di gente da Vergineto, Sant'Ippolito e Orciano per vendere e comperare le oche da cucinare durante la battitura. Per accorciare il percorso si traghettava con questa barca".

Gianfranco Bisiccia, 73 anni, perito agrario in pensione ed ex funzionario dell'Ispettorato agrario della Regione Marche, ricorda molto bene la barca poiché la sua casa era appena qualche centinaio di metri dal luogo di attracco, lungo la via per Fossombrone: "Ho un ricordo ben preciso soprattutto delle persone che passavano lungo la strada che dal fiume risaliva qui davanti a casa mia per andare a Fossombrone. Gente

che scendeva il lunedì, giorno di mercato, dai paesi di fronte per andare a vendere qualcosa o per andare a comprare al mercato. Le donne scendevano dalla barca a piedi scalzi, con le scarpe nelle mani che si rimettevano poi a porta Fano, prima di entrare in città. Portavano delle ceste sulla testa con i prodotti da vendere. La barca partiva da sotto la casa di Bresciani, di là del fiume, e attraccava qui dove c'è il frantoio, metro più, metro meno. Era legata ad un cavo con una carrucola e il barcaiolo tirava la corda un po' di traverso rispetto alla corrente. Ci furono diversi barcaioli: l'ultimo fu, mi pare, Aldo Dorigi, mentre quello di prima si chiamava Vasco, detto *Giraffa*, tanto era alto. Aveva sul fiume un capanno come appoggio perché era un vero uomo del fiume; portava la barca, pescava e viveva pienamente questo luogo. Anch'io ho preso la barca qualche volta per andare da Vasco Pierucci che aveva un negozio a Pian di Rose. Mi pare che la barca abbia smesso alla fine degli anni Quaranta, ma non sono sicuro perché poi sono andato via da Fossombrone. Lungo il Tarugo c'era poi una passerella. Mi ricordo che mia madre mi raccontava un fatto curioso. Quando sulla passerella passavano i Biagiotti, detti popolarmente *Biagiutin*, una famiglia molto povera che stava di là del Tarugo, il marito diceva alla moglie: *Tè passa ll'acqua ch'n c'havem i sold per paghè*".

Anche la signora Gilda Storoni in Ordonselli, 82 anni, contadina in pensione e abitante nel caseggiato detto *La Barca* di San Martino del Piano di Fossombrone, ricorda alcune cose ben precise: "La barca passava il fiume partendo dalla sponda qui sotto dove c'è il frantoio vicino al molino nuovo e portava di là vicino alla casa dei Bresciani. Mi ricordo che portava 4-5 persone, qualcuno anche con la bicicletta, come me. La prima volta che l'ho presa è stato per andare a trovare mia sorella che abitava alla Palazzina; quando sono salita mi ha fatto impressione, poi ci ho fatto l'abitudine. Una sera mi ricordo che sono tornata tardi e ho dovuto chiamare il barcarolo a casa. Ha voluto di più, di solito erano 20 soldi. Il barcarolo era un contadino che stava lì vicino e che si chiamava con un fischio. Cominciava presto la mattina e mi ricordo che portava le persone che avevano con sé le bestie da cortile, oche, piccioni, galline che andavano a vendere al mercato di Fossombrone o alla fiera di Ponte degli Alberi. La barca la usavano soprattutto le persone del vicinato di qua e di là. Quando si montava sopra ci si teneva alle sponde e mi ricordo che andava anche con la pioggia; ma il barcarolo era tanto prudente che quando c'era la piena non andava. Posso anche dirle che sotto Fossombrone poi c'era una passerella fatta con le tavole".

Leo Barbadoro, 74 anni, agricoltore di San Martino del Piano, ha un terreno proprio vicino al luogo dove c'era la barca e così ricorda quei

tempi: “Mi ricordo che il barcaiolo era detto *Giraffa*, era un soprannome per via dell’altezza della persona. Portava degli occhiali grossi con delle lenti come culi di bottiglia. Anche il figlio Achille aveva lo stesso le lenti e mi pare che lo ha aiutato a tenere la barca. Stava a San Martino del Piano e veniva qui la mattina per pescare e tirare la barca quando c’era bisogno; almeno fino al 1945-46, mi pare. Quando veniva giù stava in un capanno di canne. La barca andava dall’altra parte nel punto dove c’è la casa dei Bresciani ed era ancorata ad un canapo grosso come un dito. Il barcaiolo si aggrappava a quello e spostava la barca. Poi, una volta di là, si andava a Pian di Rose passando il Tarugo sopra un *banco*. L’ho presa anch’io parecchie volte per andare da Vasco Pierucci che aveva un capannone dove si ballava”.

Abbiamo rintracciato a Calcinelli di Saltara, in via Villafranca, 19, anche il signor Achille Rossi, figlio di Giuseppe Rossi, detto Vasco, il barcaiolo al quale hanno fatto spesso riferimento tutti gli altri intervistati. Ecco il suo ricordo personale: “La barca che mio padre adoperava per traghettare al mulino nuovo di Fossombrone era ancorata con un sistema di fili di ferro alle piante; c’era poi un girello e una catena attaccata al filo. La barca portava anche 6-7 persone, aveva il fondo piatto e sopra ci montavano i contadini con le cose loro, gli animali da cortile, i cesti, i sacchi pieni di grano, qualcuno con la bicicletta. Per passare si dava un’offerta, non c’era un pagamento fisso, e i contadini che andavano da di là del fiume al mulino avevano una specie di abbonamento, 10 kg o 5 kg di grano, per esempio. Chi pagava una volta dava 1 o 2 lire, questo fino alla fine degli anni Quaranta, primi anni Cinquanta. Io quella volta ero ragazzo e la barca la portava mio padre. Si chiamava Giuseppe, ma era detto Vasco e anche *Giraffa*; ma a mio padre questo soprannome non piaceva. Lui andava giù la mattina presto e tornava la sera. Al fiume pescava per prendere qualche pesce anche da vendere: anguille, barbi, cavedani. Era pratico del fiume. Passava anche la brecchia per fare la rena e poi, quando lo chiamavano, portava la barca. Qualche volta l’abbiamo spostata più in giù, quando c’era la fiera a Ponte degli Alberi, ma era faticoso.”

Quest’ultima affermazione si ricollega a quanto abbiamo detto all’inizio della scheda e cioè che diversi furono gli attracchi sulla sponda sinistra, come documenta la citata carta dell’I.G.M. Le mappe catastali vigenti di Fossombrone riportano invece una sola volta il toponimo *La Barca*. (Fig. 13)

A complemento di questo paragrafo riportiamo anche alcune notizie storiche relative alla città di Fossombrone e all’uso che anche qui si fece di barche e passerelle in determinate circostanze.

Una barca venne installata dopo il crollo del grande ponte medievale avvenuto nel luglio del 1765. Ne dà notizia il Vernarecci: "In poche ore molta attività e guadagni, sospesi o cessati: emersi danni gravissimi. Un tal capitano Guerrini, d'ordine del presidente della Legazione d'Urbino, mons. Antonio Branciforte Colonna, costruì un infelice ponte di legno, che non tardò ad esser travolto dalla fiumana. Al ponte fu allora sostituita una barca; e fu causa di sventure e pericoli".²³

Quasi due secoli dopo, quando il nuovo ponte ad un solo arco realizzato più a monte fu fatto saltare dai tedeschi durante la seconda guerra mondiale, una stretta e traballante passerella fu sistemata tra le due sponde per permettere i collegamenti tra il centro storico, il borgo Sant'Antonio e i paesi di là del fiume. In passato un ponte a passerella c'è stato anche a San Lazzaro, dove oggi c'è il cosiddetto ponte di Diocleziano.

Infine giova ricordare che un *banco* era situato anche nel tratto di fiume sotto il carcere. Già nella testimonianza di Gilda Storoni se n'è fatto cenno. Stando alle informazioni fornitemi da Renzo Battaglini, impiegato comunale in pensione, questo "fu molto utile quando il ponte sul Metauro venne distrutto durante l'ultima guerra. Veniva guardato dalla signora Ida Toccaceli, vedova Biagini, la quale andava lungo il fiume a pascolare le pecore. La precaria passerella, della larghezza di un metro, con un corrimano su di un lato, portava la gente dalla zona del Sasso, di là del Metauro, al viale Cairoli e quindi in centro ed era usata soprattutto il lunedì, giorno di mercato. Si pagava 20 lire, mi pare. Durò dopo la guerra qualche anno". Anche Sandrino Capodagli, Astero Ortensi e Giuseppe Patrignani di Fossombrone mi confermano l'esistenza di questo rudimentale passaggio sotto il carcere usato fino a qualche decennio fa. Ma la testimonianza più completa ci viene da Getullio Bachiocchi, 85 anni, che abita lungo la Mondaviese, tra il Sasso e il ponte nuovo di Fossombrone, il quale ci dà anche la notizia dell'esistenza a Fossombrone di una barca a valle del Sasso. "Per prendere questo passo sul fiume si scendeva dall'ultima casa del gruppo di abitazioni del Sasso e si arrivava al fiume. Lì si trovava la passerella, un *banco* fatto di tavole su piloni di legno piantati nel fiume.; era lunga parecchio e larga circa un metro, con un corrimano di lato. Passata la passerella si poteva scegliere di andare al mulino Bonci o di salire per uno stradello sotto il carcere. Si pagava qualche soldo, ma qualche volta non si pagava. So che c'è sempre stato.

Qui di sotto, verso il ponte nuovo, in tempo di guerra c'era anche un

²³ A. Vernarecci, *Fossombrone, cit.*, vol. II, p. 693; Cfr. Lara Luciarini, *op. cit.*, p. 23.

barcaiolo, si chiamava Nando, con una barchetta attaccata ad un *filo*. D'inverno ci si passava qualche volta".

Il Nando di cui parla il signor Bachiocchi è Fernando Ortensi di Fossombrone, deceduto nel 1955.

Essendo a Fossombrone giova a questo punto citare anche le notizie che riguardano il Tarugo che, come abbiamo già detto, confluisce nel Metauro poco a valle della città metaurense.

Anche a Isola di Fano, frazione di Fossombrone situata a pochi chilometri di distanza risalendo il corso del Tarugo, c'è stato un guado. Così ne parla Emilio Pierucci in una ricerca di qualche anno fa: "Il ponte mediante il quale si accede a Isola dalla provinciale 'Barbanti' è stato costruito verso gli anni '50, dopo il secondo conflitto mondiale. In precedenza ne esisteva un altro distrutto nel 1944 dall'esercito tedesco in ritirata; che costruito verso la fine del 1800, a differenza dell'attuale, era formato da ben nove arcate in pietra bianca del Furlo. L'ampiezza di tale manufatto era dovuta alle esigenze del Tarugo che allora era più ampio e maggiormente soggetto a frequenti e abbondanti piene. Prima di tale periodo si arrivava al paese guardando il torrente, perciò durante i periodi di piena l'accesso al paese era precluso o quasi. Gli anziani raccontano che nei casi di emergenza o di maggior necessità c'erano degli uomini addetti all'attraversamento". A riprova di ciò il Pierucci ricorda un dato del 1727, quando " il traghettamento del torrente fatto sicuramente a guado da uomini robusti e ben saldi, non era stato dato in concessione e quindi non è stato registrato alcun incasso".²⁴

Sempre il Pierucci, intervistato per l'occasione, mi ha fornito qualche altro dato circa questi traghettatori a pagamento, dei quali così narravano gli Isolani: "Si trattava di poveracci, ma di corporatura robusta, i quali d'inverno aiutavano le persone, come san Cristoforo, ad attraversare il torrente. Operavano a valle dell'attuale ponte sul Tarugo, prima della chiusa del cosiddetto mulino di Sorbolongo; in un punto dove quindi il guado era più facile. Lì arrivavano anche tre strade; una proveniente da Isola, una dal Peglio di Fratte Rosa e una da Reforzate. Il luogo era dunque anche strategico dal punto di vista delle relazioni territoriali lungo questo versante del Tarugo".

Un riscontro di questo guado del Tarugo si trova anche nella testimonianza del maestro Renato Bonci di Fossombrone relativa al passaggio del fronte a Isola di Fano nel 1944, di recente pubblicata interamente. Ecco il passo che ci interessa: " Nell'estate del Quarantaquattro ero poco più che ventenne; diplomato maestro, vivevo con i miei in una casa in

²⁴ E. Pierucci, *L'Isola Gualtresca*, Fossombrone 1977, p. 57 e p. 36.

cima alle salite del Peglio, un centinaio di metri prima del bivio per Fratterosa.[...] La strada non era come oggi; era stretta, polverosa, sconnessa: fino a quel momento era servita alle famiglie dei contadini della zona per recarsi a piedi o con il biroccio a Isola o a Fossombrone. Rari mezzi meccanici, allora, la percorrevano. In fondo alle salite non c'era il ponte sul Rio, ma un guado e una passerella proprio davanti all'ex mulino dei Bellucci; da qui la stradina proseguiva per immettersi sulla strada maestra proprio davanti a via-dei Molini. Tutt'intorno era campagna: le case non c'erano.[...] Davanti alle scuole le case non c'erano, c'era un campo che proseguiva fino al ponte e che era più alto del piano della strada; nei pressi della scuola un muretto, fiancheggiante la strada, faceva da contenimento alla terra.[...] Lasciammo, così, Isola, e non potendo fare uso del ponte perchè non c'era più, consigliai ai militari di imboccare la stradina che conduce a Reforzate, in modo da guardare il Tarugo subito dopo il ponte e risalire verso la casa abitata, allora, dalla famiglia Montemaggiori. Durante l'attraversamento del torrente cercavamo tutti di osservare attentamente il terreno per accertarci che non fosse smosso di recente per paura che fosse minato. Ci portammo così, di nuovo, sulla strada maestra che conduce a Fossombrone, anche questa allora era più stretta e polverosa e proseguimmo senza intoppi fino al ponte di *Sargentino*. [...] Il ritorno fu più veloce dell'andata in quanto si procedeva ormai con una certa sicurezza, rifacendo l'esatto percorso precedente, così prima di giungere a Isola guadammo ancora il Tarugo nei pressi della casa Montemaggiori e riprendemmo successivamente le salite del Peglio per giungere così a casa mia.[...].²⁵

Segnaliamo anche che un ponticello in legno e ferro, con un precario sostegno centrale che può eloquentemente ricordare gli antichi manufatti gettati su torrenti e ponti, si può vedere poco più avanti, dopo Torricella, in prossimità del mulino di Tarugo basso.

Il Barco ducale a Bellaguardia di Fossombrone

Un'annotazione tratta dal libro dei Consigli della città di Fossombrone relativo all'anno 1520 ci informa che anche presso la famosa residenza di caccia costruita qualche decennio prima da Federico da Montefeltro in località Bellaguardia, alla confluenza tra Metauro e Candigliano, c'era una barca con tanto di barcaiolo. Il 13 maggio di quell'anno veniva sta-

²⁵ R. Bonci, *Il passaggio del fronte a Isola del Piano*, in "Memoria viva", 8(2004), p. 19. Purtroppo per una svista redazionale nel titolo è stato scritto Isola del Piano al posto di Isola di Fano.

bilito infatti che “[...] sopra el barco per evitar la spesa del barcarolo et omne altra spesa che se habbia andar a cottimo overo vendere ad incanto con capituli che se habbia aconsignarli per el sindaco omne cosa per inventario tanto de arbri quanto de le case consignandoli el tucto con pena de uno ducato per qualunque arboro che sera trovato tagliato et de restituir el tucto alui consignato et che lo sindaco et antiani che per el tempo seranno siano tenuti omne meso andare avedere et porre cura se dicto barco fusse danneggiato o no”.²⁶ Altro non abbiamo trovato se non che anche nell’altro barco di caccia federiciano, quello fuori la città di Urbania verso Sant’Angelo in Vado, c’era un barcaiolo, come risulta dalla relativa scheda alle pagine seguenti.

Visto che il barco ducale forsemprenese si trova alla confluenza del Candigliano con il Metauro è opportuno fare qui una digressione e citare velocemente anche quei passi che si incontrano risalendo il Candigliano fino ad Acqualagna, e poi il Burano fino a Cagli.

Una passerella era posizionata fino a qualche decennio fa al di là del Furlo, poco più a monte del ponticello che oggi attraversa il Candigliano vicino al ristorante La Ginestra; dell’antico passo resta ancora un pilone. Una passerella perfettamente funzionante si trova poi ad Acqualagna, vicino al bocciodromo e un’altra ancora c’era in località Smirra. Concludiamo segnalando anche a Cagli una passerella perfettamente transitabile, appena fuori dal centro storico, alla fine della discesa che da Porta Massara conduce al Bosso. (Fig. 14)

188

Tra Calmazzo e Fermignano

Lungo questo tratto del Metauro sono esistite, e tuttora resistono, seppur malandate, numerose passerelle, molte delle quali costruite da Luigi Biagiotti, storico fabbro di Canavaccio, tuttora attivo. A lui sono arrivato grazie alla preziosa segnalazione fornitami da Peppino Bucci, muratore in pensione, abitante sempre a Canavaccio di Urbino. Ecco come me le ha descritte l’anziano fabbro: “La prima passerella l’ho fatta agli inizi degli anni Sessanta. Ne ho fatte molte. Mi pagavano i proprietari dei terreni prospicienti il fiume; quella della *Arnegata* fu invece il comune di Fossombrone a pagarla. L’ultima l’ho fatta per il comune di Fermignano che spese circa 3 milioni di lire, 20 anni fa; l’aveva rotta la fiumana. Il legname me lo forniva Giovannelli Romeo di Canavaccio; si

²⁶ Archivio Comunale di Fossombrone, *Consigli*, (1520-1522), c. 19r e v; cfr. A.M. Mellone, *Il Barco Un’antica riserva di caccia*, in AA.VV., *Fossombrone nel Ducato di Federico. Segni di un’epoca e di una cultura*, Urbino 1982, pp. 114-115.

trattava di tavole di quercia. Io mettevo i cavi, due sopra e due sotto, dove poggiavo le tavole larghe un metro circa. Di fianco, tra cavo di sopra e cavo di sotto si tendeva una rete metallica di protezione. Il tutto andava a finire su dei pilastri di ferro piantati a terra. Per fare una passerella ci lavoravamo in 5/6 persone una settimana, massimo 10 giorni. Prima delle passerelle spesso c'erano solo dei cavi di ferro tesi, uno sopra ed uno sotto. Si passava poggiando i piedi sul cavo di sotto e con le mani ci si teneva a quello di sopra. Mi ricordo che una persona portava i bambini a scuola dentro una cassetta tenuta in alto. Quando l'acqua sotto cammina forte, sembra che *t'arbalta*. Un *filo*, così lo chiamavamo, era a Calmazzo e un altro me lo ricordo a Ca' L'Agostina, dopo Fermignano verso Urbania; era un *filo* teso verso la zona di Moldelce. Il proprietario era un Falasconi che mi chiamò per un preventivo e poi fu messa la passerella." In pratica le passerelle sul Metauro erano molte.

Una è a Calmazzo (Fig. 15), dove la passerella è ancora praticabile e dove, come ha detto Luigi Biagiotti, prima c'era un *filo*, quello che si vede bene in una vecchia foto dei fotografi Paci di Fossombrone; intorno al 1957-58, questo sistema di passaggio su fili di ferro è stato sostituito dalla passerella. Il guado in questo punto serviva a collegare la zona di Calmazzo con quella de *i Boschi*, in comune di Fermignano, parrocchia di San Clemente di Pagino. La prima casa di là del fiume verso Pagino era abitata dai Peruzzini.

Una seconda passerella era nella cosiddetta zona dei *Brotoni* ed è stata sostituita da un ponte.

Una terza passerella è in località *Cavaticci*, già in comune di Urbino, ed oggi è ancora lì rotta e penzolante.

Una quarta è a Canavaccio, anch'essa malmessa e con qualche tavola mancante (Fig. 16).

Una quinta si trova verso *Ca' la Betta* ed è anch'essa molto deteriorata. Dopo questi passaggi fluviali, andando verso Fermignano, si incontra il ponte delle Piangole.

Tra Fermignano e Urbania

Per questo tratto abbiamo avuto la fortuna di parlare di questo tema con un testimone d'eccezione: Giovanni Bischi, 82 anni, maestro elementare in pensione, nonché ex sindaco di Fermignano, il quale conosce talmente bene luoghi e persone da narrarci la storia di tutti gli attraversamenti del Metauro, partendo dal ponte delle Piangole fino al confine con il comune di Urbania. E' stato così gentile da accompagnarci per-

sonalmente nei luoghi citati. Ecco la sua testimonianza:

"Possiamo cominciare questo giro partendo da *Zaccagna*, località sul Metauro a poca distanza dal bivio Borzaga e dalla chiesa di San Giacomo. Qui mi ricordo che c'erano due *fili* di ferro tesi tra le due sponde, uno sopra e uno sotto. Era emozionante passarci, ma non si cadeva perchè si era sempre attaccati al *filo* superiore. I due *fili* erano alla distanza di un metro e mezzo uno dall'altro. Il passo era vicino al mulino e alla casa dei Moretti e serviva per andare al vivaio Valdarco".

A questo punto interviene nella conversazione Pietro Moretti, incontrato sul posto, che così conferma quanto detto da Giovanni Bischi:

"Il *filo* era poco oltre il mulino, legato a due piante. Ha durato fin dopo la guerra; io l'ho usato qualche volta. Dopo hanno tentato di fare una passerella; Cioppi ha fatto i piloni, ma la corrente un giorno li ha portati via e non s'è fatto più niente. Qui c'era anche un vallato e un canaletto portava ad una fonte, un lavatoio, più su, dalla parte di Fermignano; era una vasca in mezzo ad un orto".

Il discorso riprende poi con il signor Bischi: "Più avanti verso Fermignano un'altra passerella c'è ancora alla fine della stradina che conduce al Metauro preso l'antica pieve. Se andiamo sul posto possiamo verificarlo". In effetti qui ancora resiste una passerella, un po' diversa dalle altre e quasi appoggiata sul letto del fiume: una lunga trave di ferro con tavole poggiate su spalle in cemento murate ai bordi del fiume con un lungo rudimentale parapetto laterale fatto di rami d'albero.

"Altre passerelle c'erano anche verso Urbania - prosegue Bischi - . Quando si arriva al cimitero di Fermignano, superata la stradina che conduce sulla destra all'*Isola*, c'era un'altro viottolo che portava al Metauro e poi scavalcava con una passerella il fiume fino al podere Petrella. Lungo questa stradina c'era, mi ricordo, una sorgente d'acqua con un coppo. La passerella l'ho tolta io quando ero sindaco, nel 1970-72, e abbiamo fatto un ponte. Mi pare che di questa passerella esista anche un'acquaforte fatta da Bertoni.

Una passerella che resiste ancora e che quando l'ho fatta vedere in foto all'Ing. Caturani del Genio Civile ha detto che gli sembrava il Tibet, si vede poco più avanti, a Ca' L'Agostina, e va verso il Pianetto. Fu fatta dopo la guerra per collegarsi con Mondelce e Sagrata, ma la strada oggi non esiste più e la passerella porta solo alla casa della vedova Falasconi, un'anziana signora di 100 anni". E in effetti la passerella, per quanto malandata, è ancora lì, percorribile con cautela e completa in tutte le sue parti: cavi di sostegno ancorati alla putrelle di ferro piantate nelle sponde del fiume, tavole di passaggio, cavi per tenersi con le mani, due rampe laterali. (Fig. 17)

"Andando avanti - conclude Giovanni Bischi - c'era un'altra passerella al Muraglione e portava ai *Fangacci* e alla pieve del Colle. Era detta la passerella delle Baracche".

Questo punto è dato come un attraversamento storico del Metauro già dall'epoca medievale, documentato anche dall'antico *Ponte delle grate*, così chiamato "dal tipo di costruzione ottenuto con palafitte di rovere e intrecciato con una grata".²⁷

Di quanto poc'anzi narrato dall'ex sindaco di Fermignano possiamo avere conferma anche dall'intervista rilasciata, nel paragrafo precedente, dal fabbro Luigi Biagiotti di Canavaccio; anch'egli ricorda infatti le passerelle a Ca' L'Agostina e alle *Baracche*.

Procedendo in comune di Urbania sempre lungo la strada metaurense, dove oggi imbocchiamo la deviazione per Acqualagna e l'Orsaiola attraversando subito il corso del Metauro, un tempo c'era, poco più a occidente del ponte (detto proprio "della barca"), una barca per passare il fiume. Nel 1945 Enrico Rossi, nel tratteggiare le memorie civili di Urbania, ricordava anche la presenza di questa imbarcazione, facendola risalire alla fine del XVII secolo: "Questo ponte antichissimo [detto di Vallecorta n.d.a.] univa la strada che scendendo da Castel delle Ripe, rasentando il Lazzaletto di Vallecorta (ora predio S. Lazzaro) andava verso Acqualagna e Cagli. Nel 1339 era caduto e Frate Marino raccoglie elemosine per rifarlo (rog. Terrigi. f. 130); nel 1363 si ripara di nuovo (rog. Tani). Nel 1502 (rog. Piccolpasso, f. 48) la comunità durantina lo rifà a pubbliche spese, dandolo ad eseguire ad uno dei tanti mastri lombardi stabilitisi fra noi e precisamente ad un certo mastro Signa da Vignola. Sulla fine del secolo XVII (forse abbattuto da qualche fiumana) cadde senza più risorgere. Fu allora che, a spese di privati sussidiati dal Comune, a guadaire il fiume, si adoperò la barca; e ne rimane ancora il ricordo nella toponomastica locale dei predi detti *barca*, *barchetto*, *barconcello*."²⁸

Il Rossi, ponendo l'installazione della barca in relazione con la caduta del ponte sul finire del Seicento, non era evidentemente a conoscenza di un documento precedente già pubblicato negli *Annali di Castel Durante - Urbania*, curati all'inizio del Novecento dal segretario comu-

²⁷ N. Amatori, C. Leonardi, *Le maestadine edicole votive nel territorio di Urbania*, Urbania 1996, scheda 43. Cfr. E. Rossi, *Memorie civili di Casteldurante-Urbania*, Urbania 1945, ristampa Urbania 1988, p. 20, nota 1, dove si legge che il *Ponte delle grate*, "sorgeva poco più in alto del presente ponte di legno sotto Monte S. Pietro, dalla sua fattura era detto *delle Grate*".

²⁸ E. Rossi, *Memorie civili di Casteldurante-Urbania*, pp. 19-20, nota 2.